

Luciano Lelli

01022009 *Quasi una preghiera a Dio, per supplica di luce in merito all'immanenza proteiforme del male*

Mi riallaccio esplicitamente a un ciclo di riflessioni sul mio rapporto con la divinità, in particolare come essa è configurata e divulgata dalla religione cattolica, configurato a più riprese in questo zibaldone dal 15 febbraio al 4 luglio dello scorso anno.

Intendo riferirmi, sviluppandole, in specie a due problematiche, evocate senza intrattenimento analitico su di esse nella nota del 21 giugno 2008: l'eventualità assai paventata che Dio "abiti" a distanza siderale dai "singoli" uomini e l'enigma del male, traguadato entro l'intero spettro delle sue epifanie.

A mo' di preambolo esordisco rilevando e ribadendo che in me fermenta una pulsione veramente intensa a credere in Dio; però nella mia mente persiste un dubbio ostinato, circa la sua inconfutabile consistenza nell'essere, almeno nella conformazione di Lui come tratteggiata dalle religioni più evolute, in primis il Cristianesimo nella versione cattolico-romana.

L'ostacolo che in proposito perennemente mi si para dinnanzi è la sostanziale avulsione da me della cosiddetta "grazia", ossia l'irruzione luminosa e numinosa della trascendenza nella mia immanenza, atta a bruciare tutti gli assilli e le perplessità, a riempirmi di fede adamantina, proiettata oltre ogni esigenza di dimostrazione.

Gettando a ritroso lo sguardo lungo l'ormai protratta mia vicenda esistenziale, io non escludo di essere stato in più d'una occasione della vita lambito dal brivido della grazia: essa però non si è mai soffermata sopra di me, redimendomi definitivamente dalla costante angoscia dell'incertezza con il fulgore dei suoi carismi e delle sue evidenze. E dunque, io ritengo di non essere connotato, per costituzione ontologica, da una fervida attitudine alla fede, senz'altro prevalendo in me, mai attenuata o posposta ad altro atteggiamento, la vocazione all'indagine razionale di qualsivoglia emergenza dell'esistere ed epifania dell'essere.

Di siffatta disabilità sono dispiaciuto? Quasi per nulla, fermentando in me la convinzione che tale inclinazione sia del tutto pertinente in rapporto ai tratti fondativi della natura umana, da essi appieno giustificata. Io, pertanto, aderisco con totalità di partecipazione all'apoteigma coniato da Giovanni Scoto Eriugena (filosofo e teologo sul pensiero del quale da anni con vera passione speculo): *Nemo intrat in caelum nisi per philosophiam.*

Correttezza filologica esige per altro che io senza infingimenti specifici che ad avviso di Scoto Eriugena mediante siffatta metodologia raziocinante (catafatica) non si viola l'enigma di Dio e non se ne lumeggia il mistero, essendo a tale scopo più risolutiva una strategia apofatica (del silenzio della ragione: riprenderò a dire un poco innanzi di questa vivida suggestione, ancora con riferimento alle acrobatiche tensioni intellettuali di Eriugena).

Adoperando per rigorosamente argomentare un'altra assai celebre sequenza investigativa, al mio spirito è del tutto consona la pulsione *intellego ut credam*. Perché davvero, io avverto con assai forte intensità il desiderio di credere *toto corde* e con ogni limpidezza dell'anima: ma affinché ciò effettivamente sia mi abbisogna senza possibilità di aggiramento dell'imperativo categorico la comprensione di ciò in cui avverto l'anelito di avere fede.

Ma tale sintonia dei due livelli, epistemologico ed etico, mai è scattata per me e pertanto seguito senza scampo ad agitarmi nell'anticamera dell'essere. Ovviamente mi è del tutto estraneo, persiste a distanza siderale dalla mia mente e dal mio animo l'atteggiamento "adesivo" forse, probabilmente, da altri con convinzione coltivato, non so, *credo ut intellegam*.

(02022009) Come appena sopra preannunciato, mi intrattengo ora, con indugio investigativo più disteso, sopra l'interpretazione dell'approccio umano a Dio circa il quale si è con accanita passione arrovellato molti secoli fa Giovanni Scoto Eriugena, non in esclusiva di speculazione per altro, bensì entro un flusso di ricerca che prende le mosse in tempi remotissimi, attraversa un protratto arco di secoli e arriva tuttora in indefinita pro-tensione fino alla più immanente contemporaneità.

È dunque assai probabile che con la strumentazione euristica peculiare della ragione umana si riesca a pervenire fino negli immediati paraggi di Dio, senza però che sia mai dato ad alcun puro razziocinante il privilegio sommo di entrare in comunione luminosa e numinosa con lui, di gustarne dall'interno l'essenza, la pregnanza e la fragranza. Si evince dalla tesi che tramite la ragione filosofica (scientifica) è vana illusione, mistura di ingenuità e arroganza, impegnarsi in qualsivoglia dimostrazione dell'esistenza di Dio, così come, con rovesciamento solo apparente della tensione speculativa, pretendere d'essere in grado d'evidenziare che Dio, in quanto Essere, è Nulla.

Coltivando dunque, consequenzialmente, la prospettiva d'indagine qui evocata, è secondo logica pertinente l'ipotesi che la divinità sia in sé inesorabilmente mistero, noumeno intellettualmente insondabile e invalicabile. Per altro non in assoluto, però, sottratta all'anelito inestinguibile di sintonia mistica con Lui che da quando le persone umane tali sono quasi tutte avvertono fermentante, con acuto o tenue fervore d'appercezione, nei meandri della mente. Non si può pertanto escludere che virtualmente sia concesso di volare in Dio, se per confluire nella sua essenza si privilegiano l'ascesi, l'itinerario mistico, la potenza epifanica del silenzio.

In proposito la teologia negativa (come già esplicitato *apofatica*) ha coniato una locuzione per me oltremodo fascinosa e icastica per connotare l'esclusivo appropriato itinerario di *tentazione* del "deus absconditus": *contemplatio in caligine divina*.

In argomento Scoto Eriugena si esprime come con più ispirata pertinenza non si potrebbe: "Ipse enim omnino invisibilis est, qui melius nesciendo scitur et cuius ignorantia vera est sapientia".

In tal modo ossimoricamente tracciato l'unico percorso lungo il quale ci si può avventurare nella speranza di impattare nel volto di Dio, sempre l'Eriugena, ponendosi con un sorprendente colpo di teatro addirittura nell'ottica di Dio, si rivolge ai pellegrini umani ad essi rivelando che "non vos estis qui intelligitis me, sed ego ipse in vobis per spiritum meum meipsum intelligo".

(06022009) Tutto ciò è bello, suggestivo e apportatore di consolazione: ma non modifica, sostanzialmente, il mio orientamento. Perché io, lo ribadisco, soggiaccio a una perentoria coazione a praticare in esclusiva gli itinerari dell'indagine razionale. Il ricorso presso che coercitivo all'esercizio di siffatta strumentazione mi pressa in primo luogo a riflettere sopra una eventualità che sempre di più mi pare connotata da uno spessore di autoevidenza davvero consistente: Dio, come motore immobile dell'universo creato, si dà (è), la circostanza è praticamente esulante dal dubbio. Ma Egli risiede a distanza remotissima, siderale da tutte le sue creature, compresi gli individui umani, i quali coltivano la presunzione d'essere allocati al vertice della piramide costituita dall'intero novero delle emanazioni divine, di rappresentare l'anello di congiunzione tra mondo fisico delle sostanze caduche e sfera luminosa e incorruttibile dello spirito, per tale privilegiata collocazione gratificati con il dono deificante dell'immortalità.

Se tale teoria ha fondamento (purtroppo innumerevoli occorrenze s'affollano a supporto della supposizione) consegue che la divinità non intrattiene alcuna relazione "personale" con nessun essere umano e che, quindi, esibisce una perfetta indifferenza ontologica nei riguardi dei comportamenti individuali, siano essi sublimi fino alla santità o proiettati ai vertici estremi dell'empietà e dell'efferatezza. Sono consapevole di stare indugiando sopra una tesi di micidiale portata distruttiva. Perché se inconfutabilmente prevalesse essa spazzerebbe via il Cristianesimo e anche l'intero plesso delle altre religioni positive. Ancora, se davvero Dio ignora le singole persone umane pur essendo fonte della loro esistenza diventa inevitabile l'approdo delle menti inquirenti più inquiete alle categorie antropologiche dell'assurdo, del non-senso cosmico, della vanità del tutto, dello scacco inesorabilmente inflitto a tutti, del contingentismo e del relativismo etici, della non-vita che impietosamente incombe se non fiammeggia le intelligenze umane almeno la speranza della Verità.

Siffatti universi della negatività come essenza l'indagine teologica e filosofica da millenni li constata e li esplora: menziono in proposito un libro della Bibbia, il testo della stessa più lucido, angoscioso e sconvolgente, ovvero sia l'Ecclesiaste (Qoolet). Cito poi, estrapolandoli dalla folta enciclopedia dei pensatori novecenteschi che con la problematica qui abbozzata si sono senza infingimenti o ideologici pregiudizi cimentati, i nomi esemplari di due artisti-filosofi da me dilette per affinità di ricerca e contiguità delle soluzioni speculative, Franz Kafka e Albert Camus.

(08022009) Ma la grave questione appena sopra considerata evidenzia apparenza d'inezia se comparata con la gigantesca, immane tematica la quale da gran tempo mi ossessiona e alla lettera paralizza, lungo l'arduo percorso da decenni intrapreso di accostamento intellettuale all'enigma di Dio. Mi riferisco all'incubo del male, inesorabilmente incombente nella sfrangiata tipologia delle sue manifestazioni su tutti, indistintamente, gli esseri umani.

Del male hanno discusso per millenni e tuttora presso che quotidianamente ne trattano persone addette alle religioni, teologi, filosofi, artisti, gente della strada: un profluvio di interpretazioni in proposito è stato posto in campo, alcune anche acute e suggestive; alla fine tutti o quasi si sono dovuti arrendere, malinconicamente convenendo che la sua scandalosa immanenza sulla testa e nei destini di ciascuno e di tutti seguita imperterrita a persistere come insondabile mistero.

Di certo io non mi illudo d'essere dotato di *sapientia cordis et mentis* tale da riuscire a inondare di luce la questione capitale che insondabile ha resistito agli assalti ermeneutici d'un esercito di brillanti e appassionati investigatori. Pur tuttavia io non mi arrendo e non rinuncio all'attacco esegetico. Perché se in merito alla mostruosa problematica del male io non riesco almeno a fissare alcune coordinate interpretative ed esplicative basilari, io non sono né mai sarò in grado di procedere d'un passo nell'intelligenza e nell'appercezione emotiva di Dio.

Innanzitutto, che cosa intendo con il termine "male"? Sinteticamente, ogni intervento contro ciascuna persona umana, ogni offesa ad essa arrecata, nella sua sfera fisica (percosse, ferimenti, appannamento o annichilimento della salute, sottrazione dell'esistenza), materiale (furti, rapine, distruzioni *et similia*), psichica (derisioni, offese, persecuzioni, prevaricazioni, sconvolgimento e obnubilamento delle menti,).

Seguitando ad argomentare stavolta con atteggiamento analitico, non poco schematizzando e semplificando la complessità della problematica, si può asserire che le fonti principali del male sono tre.

Nella prima categorizzo gli individui vocati ad arrecare offesa soprattutto a se stessi: nella forma estrema del suicidio e nel vasto novero di meno micidiali e clamorose espressioni, costituite (l'elenco è soltanto esemplificativo) da autolesioni corporee, attentati volontari alla salute, degradazione della propria anima tramite costumi sciagurati di vita, insidia al buon funzionamento della propria singolarità fisica e spirituale, reiezione della costitutiva e imprescindibile dignità umana mediante schiavizzazione di sé ad abominevoli stravizi quali la coltivazione della mania di fumare tabacco, l'inclinazione a bere quantità smodate di vino, birra e superalcolici, il cedimento alla voglia distruttiva più abietta, la frequentazione vale a dire delle droghe di qualsivoglia tipo.

Questa prima concretizzazione del male sarebbe virtualmente dominabile ed eliminabile senza difficoltà insormontabili: basterebbe ad espungerla che l'innata dignità umana prevalesse in ciascuno e tutti, che ogni persona si prefiggesse di vivere con decoro e per attuare ciò totalmente si sforzasse.

La tipologia del male appena delineata, dunque, è rubricabile sotto il segno della volontarietà ed è pertanto insita nel patrimonio comportamentale dell'umanità la facoltà di sottrarsi con risolutezza a siffatta coazione.

(01032009) Entro la seconda fonte del male categorizzo tutti gli individui umani i quali, in uno spettro sterminato e variegatissimo di manifestazioni e concretizzazioni, arrecano un danno ai propri simili, per lo più a compimento di una esplicita e consapevole intenzione di "offendere", in qualche caso anche involontariamente o addirittura muovendo da un proposito di segno opposto, ovvero sia la pulsione a favorire la persona comunque colpita.

Sarei tentato di fissare in scrittura alcune espressioni, le più clamorose, del male che promana dalle iniziative degli individui umani: ma la casistica è talmente sconfinata e proliferante che anche una rassegna solo parziale implicherebbe una enumerazione oltremodo espansa. La ometto, pertanto, facendo riferimento alla scienza di cui, in merito, ciascun vivente purtroppo è fornito.

A tale mostruosa classe in perenne espansione del male nessun uomo, nessuna donna, che abbia fruito dall'alba del tempo umano fino all'ora che fluisce dell'occasione di imprimere la propria orma sulla terra, può proclamare la propria estraneità: perché un qualche contributo al dolore, alla de-

solazione, alla reificazione degli altri tutti, ma proprio tutti, gli individui dell'umanità l'hanno (l'abbiamo) certamente fornito.

Pur trattandosi della fenomenologia del male per molti versi più vistosa, a dire delle occorrenze della quale le religioni, le filosofie, il senso comune con più insistenza si affannano, rampognando, esecrando e condannando, essa, in certo senso, è la più comprensibile e giustificabile, se si analizzano le sue, ripeto, molteplici manifestazioni in un'ottica puramente "logica", la quale tenga con freddezza raziocinativa ben presenti le note specificità costitutive della natura umana, sciaguratamente vocata a fornicare ad ogni pie' sospinto con l'intera enciclopedia del male.

(03032009) Il principale connotato costitutivo di siffatta espressione del male è la volontarietà in essa insita: nell'ovvio senso che coloro che in essa si applicano muovono da esplicita intenzione di arrecare offesa fino alla più brutale estinzione della vita ad altri "se stessi" in umanità (o, non di rado, poiché assai di sovente la violenza è reciproca, disumanità).

Il male che promana dagli uomini, però, molto spesso annovera la coniugazione della volontarietà con la casualità. Un semplice esempio è sufficiente per la specificazione del concetto. È capitato purtroppo in svariate occasioni e ancora in futuro di certo succederà che un delinquente ebbro di alcolici e obnubilato dalla droga, conducendo follemente un'automobile, abbia travolto e assassinato una o più persone, magari un bambino che attraversava la strada sulle strisce pedonali o pedalava felice sulla sua bicicletta.

Alla indubbia volontà di danno micidiale (manifestata in questo caso dalla convergenza in un comportamento relazionale di ubriachezza, assunzione di stupefacenti e guida dissennata) s'aggiunge infatti l'enigmatica concorrenza del caso, per intervento del quale avviene che senza alcun motivo razionalmente esplicabile la ferocia dell'ipotetico individuo criminale s'abbatta e falci altro disgraziato vivente da nulla collegato al proprio esecutore.

Ripeto che questa in discussione è l'emergenza del male che maggiormente angoscia e sconvolge la gran percentuale dell'umanità che alla tentazione del male cerca di resistere ripudiandolo o per lo meno limitandosi soltanto a modeste malversazioni. Paradossalmente però essa è l'unica tipologia del male che l'umanità potrebbe scrollarsi di dosso (solo virtualmente e in linea di principio, bene inteso; nella realtà effettuale tale radioso miracolo mai diverrà sostanza): basterebbe che ogni individuo trovatosi a calpestare la terra prendesse consapevolezza dell'evidenza che soltanto propendendo in direzione del bene si conferisce significato a se stesso.

(06032009) È presso che inevitabile, quando ci si sofferma in riflessione sull'immane categoria del male di fonte umana arrecato ai propri congeneri, l'emersione d'un assillo non tacitabile e davvero angosciante: concerne esso il silenzio, l'indifferenza cosmici e olimpici di Dio. Ecco, sembra proprio che l'Onnipotente, il Motore Immobile dell'universo creato non s'avveda di nulla, neppure al cospetto dei crimini più efferati, protratti e divenuti aberrante cifra "normale" dell'esistere (in tutta precarietà), che mai Lui muova neanche la punta d'un Suo divino dito a contrasto delle malvagie azioni degli uomini o solamente a palese esecrazione di ciò.

È a causa di detto assillo, ad esempio, che tanti si sono rivolti a Lui, in spirito di stupefatta desolazione ed esplicito rimprovero, per chiederGli, intrisi di suprema amarezza: Dio, Dio, quando ad Auschwitz la più demoniaca banda di criminali politici mai espressasi sulla faccia della Terra perpetrava delitti di massa così efferati da essere neppure concepibili a priori in siffatta entità e misura, proprio a genocidio del popolo che avresti tra tutti eletto nella tua predilezione, Tu dov'eri? Perché, orripilato da tanta mostruosa bestialità assassina, non sei risolutamente intervenuto ad annientarla, prima che essa scaraventasse nello Sceól, come poi sciaguratamente avvenuto, milioni di figli d'Israele e altre innumerevoli vittime innocenti d'altre nazioni, da Te, per loro buona sorte, meno amate?

Mi trovo quasi costretto ad abbattere un ostacolo impediente, volendo comunque un poco discettare anche della terza tipologia del male, la più inquietante e pervasa dall'incombenza dell'assurdo, in quanto la più riluttante e presso che non assoggettabile ad alcun tentativo di giustificazione razionale: intendo qui riferirmi al male promanante dalla natura e dal corso capriccioso degli eventi cosmici: sostanziantesi in malattie, infortuni, incidenti *et similia*. Questa pare a me l'emergenza del

male in cui si verifica l'intervento più costante e beffardo della casualità, nella quale dunque non sembra agire alcuna regola percepibile e percorribile dalla ragione umana.

Nell'irruzione a flagello entro il brulicame dei viventi di questa concretizzazione del male non s'intravede discriminazione di sorta tra buoni e cattivi, innocenti e colpevoli: essa infierisce (a cascaccio?) come e contro chi le aggrada, alla lettera non guarda in faccia proprio a nessuno.

Siffatta circostanza a grado sommo inquietante è evidente e proclamata con totale disincanto nel libro religioso più drammatico e ispirato nella rappresentazione della condizione assurda in cui l'intera umanità giace prostrata, il *Qohèlet* (o *Ecclesiaste*): "Una stessa è la sorte che tocca a tutti,/ al giusto e all'empio, al buono e al cattivo,/ al puro e all'impuro, a chi sacrifica e a chi non sacrifica./ Come il buono, così il peccatore,/ come chi giura, così chi teme di giurare./ Questo male investe tutto ciò che si fa sotto il sole: la stessa sorte tocca a tutti e, per lo più, il cuore dell'uomo è pieno di male" (9, 2-3).

Potrei addurre esempi *a gogo* fino alla dimensione di una enciclopedia a dimostrazione e palesemento della fenomenologia spaventosa di accanimenti del male (metafisico?) anche a offesa e distruzione di persone sicuramente senza colpe, in primis i bambini: mi limito però solamente a tre essenziali evocazioni.

Un fanciullo pedala intriso di letizia sulla bicicletta nuova fiammante appena regalatagli. Varca il portone sempre spalancato entro la muraglia che racchiude il giardino della sua casa: proprio in quell'istante il pesantissimo cancello di ferro da decenni immobile frana al suolo con orrendo fracasso. Il bambino rimane sotto, schiacciato e straziato: in un amen, in tutta inconsapevolezza transita dalla gioia per l'agognato possesso dell'oggetto gaudioso alla morte più atroce e assurda da mente umana a malapena immaginabile.

Una bambinetta di bellezza sublime gioca con bambole assieme alle sue amichette: è emblema della vita in fiore, la vista della sua figurina incantevole ispira bontà e fiducia nella fondamentale dignità e nell'ontologica rilevanza di ogni creatura umana. A un certo punto emette un flebile grido e s'accascia esanime; era la salute personificata, fino a un istante prima dell'evento: ma niente da fare, malgrado i disperati tentativi di rianimarla la più inspiegabile delle morti la tiene inesorabilmente ghermita.

Una famigliola, giovani sposi con figlioletto e sorellina, viaggia in automobile verso una località di vacanza montana. Piove fitto fitto, ma non danno peso alcuno a tale avversità meteorologica. Sono felici, cantano tutti e quattro all'unisono. Appena oltre la curva d'un tornante, la vettura viene sommersa da una immane precipitazione di terra e sassi, franata senza preavviso sulla strada dalla china montuosa sopra incombente, proprio nell'esatto momento in cui l'automobile di cui s'è detto transitava. Tirano fuori i quattro sventurati dopo più di due ore di applicazione feroce nella rimozione dei detriti. Miracolo, la donna è presso che incolume. Il marito invece ha tutte le ossa del corpo fracassate e, se mai ce la farà a sopravvivere, rimarrà certamente paralizzato. E i bambini? Morti sul colpo, ridotti entrambi ad ammassi informi di umane membra. Viaggiavano sul sedile posteriore, ben protetti dall'eventualità d'un incidente stradale dalle cinture di sicurezza.

(12032009) La religione cristiana (in particolare l'espressione della stessa professata dalla Chiesa Cattolica) ha una profonda e costante consapevolezza dell'immanenza del male lungo l'intero percorso del travaglio dell'umanità sulla Terra, non ignorandone l'integrale fenomenologia e non mistificando le sue emergenze provenienti da fonte enigmatica (assai spesso essa è "costretta" ad arrendersi dinnanzi all'imponderabilità del "mistero").

In proposito la tradizione e la pietà popolare di cui il Cattolicesimo cospicuamente si sostanzia coalizzano e quindi invocano l'intera corte del Cielo (Dio Padre e suo Figlio Gesù, la Madonna, gli Angeli e tutta la schiera dei Santi) a soccorso e presidio contro le aggressioni dei malvagi e gli accanimenti che senza senso intellegibile flagellano "a cascaccio" i viventi. Anzi, la Chiesa Cattolica è talmente ossessionata dalla pervasività indiscriminata del male "metafisico" che per iscrivere nel registro dei Santi defunti segnalatisi in vita per l'eccellenza delle loro virtù e per la caratura sublime del loro afflato religioso, "pretende" da essi un segnale inequivocabile, ovvero sia la liberazione almeno d'una persona dall'assedio d'una malattia reputata non curabile con le risorse attuali della

scienza medica (quindi da una manifestazione del male nella corrente riflessione classificato di “terza tipologia”). In assenza del miracolo, niente proclamazione di santità.

Spietatamente e fuor d’ogni cedimento fideistico ragionando, in pienezza di disincanto adoperando lo strumento maggiore dato alla natura umana, il quale in esclusiva la connota ed esalta, non ci si può esimere da una dolorosa interrogazione: consiste, nella ininterrotta precipitazione del male addosso agli uomini, un minimo di pertinenza “ontologica”, così come nelle strategie di ogni religione per cauterizzare l’incessante aggressione?

Da millenni le menti umane più destre anelano una risposta all’assillante domanda: in proposito, a riprova, menziono le straordinarie rappresentazioni e angosianti investigazioni che sostanziano il gran testo biblico del “Giobbe”.

Facile è l’inferenza che se si è costretti a conclusione negativa e all’amara ammissione che tutto è vano, privo di senso, sotto il governo di un Fato feroce e assolutamente capriccioso, crollano e si azzerano sia la metafisica che l’etica cristiane.

Nulla però esclude che sia adeguata un’altra congettura: consistente nella constatazione di una radicale, insanabile divergenza tra le idee del bene e del male sussistenti *in mente dei* e nella appercezione consentita agli esseri umani. Però, se le cose effettivamente stessero così, la virtù della speranza verrebbe senza scampo incenerita.

A questo punto un sospetto pretende d’essere a tutto tondo formalizzato: rifiutata (per intrinseca costitutiva contraddizione?) l’ipotesi che Dio stesso sia la fonte esclusiva del male, è Egli in grado di controllare l’ente di emanazione dello stesso oppure esso si sottrae almeno in larga misura al suo dominio?

Non v’è risposta, ovviamente, al quindi vano interrogativo. Comunque, sia che prevalga il convincimento della divergenza a cui dianzi ho alluso, sia che sormonti la tesi della sottrazione della sorgente primigenia del Male alla Sua assoluta potestà, è in ogni caso fatica di Sisifo la compiacenza razionalmente nutrita in Lui.

Probabilmente, l’unica via di fuga dal delirio esistenziale ed epistemologico risiede nell’abbandono mistico alla suggestione del *credo quia absurdum*.

Però io (finora) mi constato impedito a siffatta immersione nella “notte oscura”, al tentativo d’entrare in sintonia costruttiva con l’implacabile “silenzio di Dio”.